



**Citation:** Roberto Segatori (2020) Un teorema (quasi) perfetto. Il libro di Giulio Moini, *Neoliberalismo*, Mondadori, Milano, 2020. Società Mutamento Politica 11(22):317-320. doi: 10.13128/smp-12659

**Copyright:** ©2020 Roberto Segatori. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Il libro

# Un teorema (quasi) perfetto Il libro di Giulio Moini, *Neoliberalismo*, Mondadori, Milano, 2020

ROBERTO SEGATORI

Sebbene sia pubblicato all'interno di una collana di divulgazione (*Lessico democratico*, diretta da Manuel Anselmi) e sebbene sia scritto con il ricorso a materiali anche di taglio giornalistico (come le interviste in rete), il testo di Moini è in realtà una serissima e robusta monografia sul neoliberalismo che ruota intorno a una tesi di fondo. Ripercorrerò inizialmente il filo seguito dall'autore, per poi chiarire il perché io assimili tale ricostruzione a un "teorema" (sia pure un teorema ben fondato e in larga parte condivisibile) e lo qualifichi come "quasi" perfetto.

La tesi del libro è articolata in cinque passaggi argomentati analiticamente: 1) il neoliberalismo non è – per Moini – semplicemente un'ideologia, ma un processo fattuale costituito da convincimenti filosofici, antropologici ed economici, da scienziati sociali e *think tanks* che sostengono e diffondono questi convincimenti, da gruppi di interesse e leader politici che li hanno elevati ad obiettivi e che li hanno perseguiti e li perseguono in concreto; 2) il neoliberalismo viene definito in tanti modi, anche se sulla base di un *mainstream* comune. Moini delinea un «primo schema definitorio in «quattro punti fondamentali: (i) la ridefinizione del ruolo e delle modalità di azione delle istituzioni pubbliche; (ii) la riduzione dell'ampiezza dell'economia pubblica (privatizzazioni, detassazione, ecc.); (iii) il riorientamento delle relazioni sociali al mercato (riduzione della de-mercificazione welfaristica); (iv) la trasformazione dei modelli regolativi nel segno dell'incremento della produttività nell'economia privata (flessibilità, mobilità dei capitali, ecc.)» (pp. 105-106); 3) i risultati effettivi del neoliberalismo inteso come processo fattuale sono in palese contraddizione con le finalità dichiarate dai suoi sostenitori: attraverso esso non si perviene a un maggior grado di libertà e di democrazia, ma a una tendenziale riduzione di libertà e di democrazia (quando non alla loro negazione); inoltre non si realizza un più elevato benessere per tutti, ma una sensibile crescita della povertà e delle disuguaglianze sociali (anche se, per i neoliberalisti, le disuguaglianze nella stratificazione sociale sono considerate come un incentivo alla competitività socialmente necessaria); 4) la cosiddetta Terza Via e l'approccio *Social Investment* di Clinton e Blair hanno rappresentato una pseudo-discontinuità, rivelandosi null'altro che un "neoliberalismo temperato", in quanto basato sul *workfare* (politiche di sostegno all'occupazione,

ma condizionate) e su una strisciante de-politicizzazione (pp. 96-103); 5) il neoliberalismo presenta un legame stringente con il “populismo autoritario” (pp. 144-146).

Il primo e il terzo passaggio sono riproposti a più riprese in tutto il libro. Moini fa un eccellente servizio divulgativo quando richiama nel primo capitolo la tradizione del pensiero liberista. Sullo sfondo, invero abbastanza sfumato, c'è Adam Smith; ma soprattutto ampio spazio è riservato agli economisti più incisivi (o più aggressivi): Ludwig von Mises, Friedrich von Hayek e Milton Friedman. I quali – specie Hayek e Friedman – non si limitano ad un lavoro teorico, ma danno vita a *think tanks* (in primis, la Mont Pèlerin Society di Ginevra) sostenuti da grandi gruppi privati, e a formare allevi (come i Chicago Boys) destinati a fungere da consulenti economici dei politici conservatori e della destra estrema. Quanto al terzo passaggio (quello sugli effetti perversi del neoliberalismo), il secondo e il terzo capitolo illustrano con dovizia di particolari le esperienze storiche concrete di regimi e governi impegnati a perseguire politiche neoliberaliste. Il primo caso è quello del Cile di Augusto Pinochet, che diventa il laboratorio dell'intreccio stretto tra neoliberalismo (importato proprio dai Chicago Boys) e dispotismo. A seguire c'è la ricostruzione dei “populismi pragmatici e conservatori” di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher, con il primo impegnato ad abbassare le tasse sulla base del controverso criterio suggerito da Laffer (le cui conseguenze concrete conducono in realtà, più che alla crescita del benessere collettivo, alla sola crescita della ricchezza dei già ricchi), e la seconda a perseguire un'agenda di *policy* fatta di quattro punti: lo smantellamento dello Stato sociale, le privatizzazioni, l'espansione del settore finanziario e lo sviluppo di un “capitalismo popolare” (p. 84). Sono, queste, pagine di grande efficacia che è auspicabile incontrino l'interesse di molti lettori e di numerosi studenti.

Detto del capitolo quarto, in cui si liquidano in maniera fin troppo veloce le esperienze di Clinton e Blair (“Le *nuances* del neoliberalismo: la Terza Via” è il titolo ironico del primo paragrafo), Moini affida al quinto e al sesto capitolo le considerazioni teoriche di più ampio respiro. Nel procedere alla “chiusura del cerchio”, l'autore torna ad esplicitare il debito concettuale che deve ai suoi principali riferimenti che sono Karl Marx e Antonio Gramsci. Di Gramsci egli richiama fin dalle prime pagine l'idea-forza che il liberismo non coincida affatto con la massima “meno Stato-più mercato”, ma che esso richieda piuttosto uno “Stato forte” proprio per la salvaguardia dei diritti proprietari e a totale garanzia della libertà degli scambi di mercato (simmetrici ma soprattutto più asimmetrici), fatta salva l'enfasi nominalistica sul presunto “Stato minimo”, che vale sicur-

mente per le politiche pubbliche di welfare. Questa è in proposito la frase di Gramsci citata a p. 11: «il liberismo è una ‘regolamentazione’ di carattere statale, introdotto e mantenuto per via legislativa e coercitiva: è un fatto consapevole dei propri fini e non l'espressione spontanea e automatica del fatto economico. Pertanto il liberismo è un programma politico» (la citazione è ripresa dai *Quaderni del Carcere. III. Quaderni 12-29*). Di Gramsci, Moini utilizza pure il concetto di “egemonia”, traducendola, nel caso della presa del neoliberalismo, in “egemonie selettive” o meglio ancora in “costellazioni egemoniche”, e collegandole non tanto al gramsciano “blocco storico” di tipo compatto, ma a “variegature” dello stesso neoliberalismo, capace di produrre e riprodurre “differenze geo-istituzionali” (p. 130).

Marx, a sua volta, viene chiamato esplicitamente in causa per una previsione e per una delle sue categorie centrali. La previsione riguarda l'evoluzione del capitale industriale ed economico in capitale finanziario, con le sue specifiche (e socialmente irresponsabili) modalità di valorizzazione. La categoria è quella della classe (e del conflitto di classe), cui Moini ricorre per affermare che, in ultima analisi, l'esito del neoliberalismo consiste nella “restaurazione del potere di classe” (p. 129).

Ma perché, dunque – è questa la domanda di fondo –, il neoliberalismo sarebbe oggi dominante in quasi tutte le parti del mondo? Per molti motivi, spiega Moini. In primo luogo perché, fin dall'inizio, i suoi sostenitori (Mises, Hayek e Friedman sul lato delle scienze sociali, Thatcher in maniera assai esplicita su quello della politica) hanno messo un grande impegno a convincere la gente che la logica del mercato sia la “modalità naturale” delle relazioni umane, a differenza dell'ordoliberalismo che riconosce il carattere convenzionale (e per questo da regolamentare) dello stesso mercato. In secondo luogo – mutuando le categorie della linguistica – perché, una volta naturalizzato, il libero scambio (ovvero il mercato) avrebbe acquisito la forza di un “segno” potente, capace di tenere insieme “significante e significato”. In terzo luogo perché il neoliberalismo ha finito con l'essere percepito (il che equivale ad esserlo divenuto di fatto) come “il tessuto connettivo” delle moderne società capitaliste (p. 126).

Oltre alla restaurazione (per certi versi quasi invisibile) del potere di classe (ovviamente dei capitalisti finanziari) e alla crescita smisurata delle disuguaglianze sociali (che abbiamo visto, con Thomas Piketty, essere tornate a manifestarsi come quelle degli anni e dei secoli antecedenti al Trentennio Glorioso), il neoliberalismo ha comportato e comporta, per Moini, conseguenze ancora peggiori per la tenuta dello Stato di diritto e della democrazia. Ricordando la vicenda del fallimento del colosso statunitense Enron avvenuta nel 2001, egli sottolinea,

citando Luciano Gallino, come ciò sia potuto accadere per effetto della fine della regolazione dei mercati finanziari (regolazione resasi necessaria e perciò introdotta dopo la crisi del 1929). Una de-regolamentazione, come scrive Maria Rosaria Ferrarese, che corrisponde a una “governance para-giudiziaria”, addirittura a una “tendenziale privatizzazione delle forme giudiziarie” (p. 137).

La seconda conseguenza investe infine - per Moini - il futuro della stessa democrazia o almeno della democrazia rappresentativa per come l'abbiamo finora sperimentata. Si è visto come la “naturalizzazione” del mercato, diventata “senso comune”, abbia prodotto un processo di de-politicizzazione delle regole della vita sociale. Ciò, da un lato, ha generato una grande difficoltà degli individui a percepirsi in relazione alla propria posizione sul fronte della produzione e della distribuzione della ricchezza (l'appartenenza di classe e di ceto sembra non essere più un motivo identitario); dall'altro - per effetto di condizioni oggettive e diffuse di disagio, unite al disorientamento appena descritto circa la propria auto-collocazione - lo stesso processo ha finito con l'alimentare nello spazio politico forme crescenti di populismo, senza esclusione di derive autoritarie in varie parti del mondo.

Fin qui il libro. Ora, tirando le fila del discorso, è difficile non riconoscere alle pagine di Moini una grande ricchezza di materiali probatori e una brillante abilità nell'uso delle varie argomentazioni. Al contempo però non si riesce ad evitare l'impressione di una “cerchiatura” che fa avvicinare la sua tesi a un teorema. È come se l'autore, muovendo da Marx e da Gramsci, passando per Gallino e per i tantissimi critici del capitalismo finanziario, abbia individuato nel neoliberalismo il *moloch* colpevole di tutti i mali del mondo. Chi scrive questa nota è molto vicino al pensiero di Moini. Come si fa a non riconoscere i principali fenomeni che hanno caratterizzato gli ultimi cinquant'anni: la crescita delle disuguaglianze sociali e le ingiustizie che queste comportano, la perdita di benessere collettivo e il venire meno di criteri di equità nel trattamento di tutti gli individui causata dal progressivo abbandono delle politiche keynesiane, la minaccia portata alla democrazia dai populismi praticati dal basso ma incoraggiati con fini speculativi dall'alto? Insomma, a sostegno della tesi di Moini, ci sono verità inconfutabili.

Eppure, al termine della lettura, non ci si libera dall'impressione di una tesi che sfiora il teorema. E che, in quanto tale, sollecita (obbliga) ad accennare ai limiti (sia pure minimi) dello stesso ipotizzato teorema, che per questo può essere considerato solo “quasi” perfetto. Per cogliere il senso di questa osservazione è opportuno allargare lo sguardo ad una dimensione di storia materiale e di storia del pensiero più ampia di quella abbrac-

ciata da Moini. Si tratta di considerare, con un arretramento di qualche secolo, l'intreccio dei rapporti tra l'Inghilterra (poi Regno Unito) e il Nord-America (nell'area poi diventata Usa). Com'è noto, nella loro prima aggregazione, gli Stati Uniti d'America sono il risultato di circa centocinquanta anni di storia che vanno grosso modo dal 1607 (fondazione di Jamestown in Virginia) e più ancora dal 1620 (quando i *Pilgrim Fathers* fondano la colonia di Plymouth sulle coste del Massachusetts) al 4 luglio 1776, quando nel mezzo della guerra con la madrepatria viene proclamata a Filadelfia la famosa *Dichiarazione d'Indipendenza*. I cittadini del “nuovo mondo” - tra cui i puritani svolgono inizialmente un ruolo fondamentale - si ispirano a due criteri: a) marcare, su base democratica, una radicale differenza dal modello aristocratico e acquisitivo proprio della monarchia inglese; b) privilegiare, di conseguenza, una cultura nazionale contemporaneamente comunitaria e individualista. Le migrazioni della metà dell'Ottocento, con il duro avanzamento verso il *Far West*, e del primo ventennio del Novecento, con l'approdo stanziale sulla *East Coast*, si innestano su tale cultura civile e, per le modalità con cui si svolgono, finiscono col rinforzarla. Una metafora della mentalità ereditata da questa tradizione si può trovare nelle celebri frasi di John Davison Rockefeller che il Centro newyorkese, intitolato alla famiglia dei noti banchieri, regala su cartoncino agli ospiti. Eccone alcune: “*che nessuno abbia il diritto di essere mantenuto, ma che tutti abbiano il diritto a un'opportunità per mantenersi*”; “*un'amicizia fondata sul business è meglio di un business fondato sull'amicizia*”; “*la carità è ingiuriosa se non aiuta chi la riceve a rendersi indipendente da essa*”.

Non è questa la sede, né bastano ovviamente queste poche battute, per approfondire analiticamente un processo storico così complesso sia nel suo svolgimento sia nei suoi esiti materiali e culturali. Tra l'altro è giusto osservare che si tratta di un processo non alieno da numerose contraddizioni, prima fra tutte quella tra individualismo e comunitarismo. L'auspicio è che, se non Moini, ci sia ancora qualche storico disponibile ad affrontare una ricostruzione (indubbiamente non facile) che porti a un'interpretazione corretta della “mentalità americana”. Ciò che qui interessa, specie riguardo alla discussione sul libro di Moini, è riconoscere che l'individualismo è parte fondamentale della cultura statunitense, che in ciò si distacca profondamente non solo dalla cultura europea (dove il cattolicesimo e il socialismo hanno condotto ad una società che chi scrive ha definito altrove “maternalizzata”) ma, per dire, anche da quella canadese. Tale individualismo ha indubbiamente facilitato - e in questo ha ragione Moini - la diffusione del liberismo e del neoliberalismo, pur se a partire dall'in-

quadratura teorica originaria di un economista scozzese (Adam Smith) e di due economisti di scuola austriaca (Mises e Hayek). Però lo stesso individualismo americano non si limita alla pretesa di autonomia nella sfera economica, ma esige ancora prima il riconoscimento di una piena libertà in ambito civile. La dipendenza originaria dall'assolutismo monarchico inglese spinge i coloni americani a pretendere per sé tanto la *freedom*, come assenza di restrizione, quanto la *liberty*, come possibilità dell'individuo di disporre di sé.

Rispetto a questa apertura di significati, Moini non sviluppa una questione alla quale pure accenna all'inizio del suo libro. Il fatto è che l'unico termine inglese *liberalism* (come pure quello nato nel corso del Novecento di *neoliberalism*) viene tradotto in italiano, in modo più analitico, con due parole: *liberalismo* (da cui *liberale*) e *liberismo* (da cui *liberista*). Si tratta di una distinzione fondamentale, perché mentre la prima parola allude all'idea di libertà come diritto civile di cittadinanza (e consiste nel diritto di ogni individuo di essere rispettato nell'integrità fisica, nell'invulnerabilità del domicilio e della corrispondenza, nella libertà di movimento e di manifestazione pubblica del proprio pensiero), la seconda si focalizza sulla garanzia della libertà di scambio nel mercato tanto dei beni quanto della forza lavoro. Nell'idea di *liberalism* entra presto anche il concetto di proprietà privata. Ma John Locke, uno dei principali padri del liberalismo inglese, che vive al tempo dell'emanazione dell'*Habeas Corpus* (1679), della seconda "Gloriosa rivoluzione" (1688-1689) e del *Bill of Rights* (1689), subito dopo aver richiamato i diritti di invulnerabilità e di libertà di cui sopra, non esita a scrivere nel secondo dei *Due Trattati sul Governo* (1689) che la proprietà privata cui si ha diritto deve restare nei limiti dei beni che l'uomo può assicurarsi con il proprio lavoro.

Moini accenna un paio di volte all'accezione liberale e non liberista del *liberalism*, richiamando i riferimenti a John Locke di Maurizio Ferrera e la frase di Philip Mirowski che definisce il neoliberalismo come "una variante autoritaria della tradizione *liberal*" (p. 111). Ma egli chiude presto la questione scrivendo a pagina 13 che «l'analisi condotta nelle pagine successive [...] non tematizzerà la distinzione tra i termini neoliberalismo e neoliberalismo trattandoli, invece, come sinonimi». Lo stesso Moini trova conforto nel sostenere la sostanziale riduzione del *liberalism* al (neo)liberismo nel sottolineare l'esperienza paradigmatica per il continente europeo di Margaret Thatcher, anche se non è da dimenticare che lo stesso Regno Unito ci aveva consegnato nella prima metà del Novecento le lezioni di John Maynard Keynes e di William Henry Beveridge. Così come non va scordato che i (sopra criticati) governi di Bill Clinton e di Tony

Blair si affermano subito dopo il drammatico fallimento dell'Urss e dei regimi dei paesi del "socialismo reale". Pur con le sue debolezze, non si può negare che la Terza Via sia stata un tentativo di tenere insieme la solidarietà sociale e le libertà civili.

Per concludere: che il neoliberalismo abbia condotto a frutti amari – tra cui, una maggiore povertà e una fattuale riduzione della libertà per i più poveri o, come nel caso del Cile, una spietata dittatura – è fuori di dubbio. E per questo bisogna dare atto a Moini della qualità e del rigore delle sue argomentazioni. Ma la mancata apertura del suo testo ad un contesto storico più ampio e a una concettualizzazione in cui il *liberalism* mantenesse appieno la doppia valenza *liberale* e *liberista*, avrebbe evitato a Moini di dare l'idea della costruzione di un teorema marx-gramsciano, sicuramente buono ma, vista la storia dei paesi socialisti (e la diffidenza che quella storia ha alimentato), solo "quasi" perfetto.